

L'ex vescovo di Acerra morto a 94 anni: in prima linea dal sisma alla camorra

Don Riboldi, il prete della vera antimafia

Pietro Perone

Non c'era l'Antimafia con i suoi «professionisti» quando monsignor Antonio Riboldi dichiarò «guerra» alla camorra, quella che teneva in ostaggio la città di cui era vescovo, Acerra. Era il novembre del 1982 e da qualche giorno avevano ammazzato l'avvocato Antonio Mangiarulo, difensore di Nicola Nuzzo, tra i boss più temuti. Il segnale che la camorra aveva alzato il tiro. Questo prete scomodo aveva capito: «Io ho scelto di essere un uomo libero, non so voi». Ieri Don Riboldi è morto a Stresa dove era tornato per motivi di salute. Il ricordo di Antonio Bassolino: «Fede esemplare al servizio dei più deboli».

> A pag. 12

Treccagnoli a pag. 13

Pietro Perone

Non c'era l'Antimafia con i suoi «professionisti» quando monsignor Antonio Riboldi dichiarò «guerra» alla camorra, quella che teneva in ostaggio la città di cui era vescovo, Acerra. Era il novembre del 1982 e da qualche giorno avevano ammazzato l'avvocato Antonio Mangiarulo mentre a piedi, sul corso principale, s'incarna alla stazione per raggiungere il tribunale di Napoli. Era il difensore di Nicola Nuzzo, tra i boss all'epoca più temuti. Quell'omicidio fu il segnale che la camorra, dopo l'assassinio del consigliere comunale del Pci ad Ottaviano, Mimmo Beneventano, aveva alzato ulteriormente il tiro e la guerra in atto non avrebbe risparmiato più nessuno. Poi verranno gli altri delitti politici e le stragi di mafia, ma Don Riboldi capì, primo fra tutti, quello che stava accadendo e nel corso di un'assemblea studentesca, convocata nell'unico liceo di quello che era ancora un «paesone» ex contadino già deluso dall'arrivo delle prime fabbriche, disse: «Io ho scelto di essere un uomo libero, non so voi». È morto ieri a Stresa dove era tornato all'inizio di questa estate, quando le condizioni di salute peggioravano.

Ha trascorso i suoi ultimi giorni tra i rosiminiani, il suo ordine, ma tornerà ad Acerra, forse già mercoledì, dove

ha chiesto di essere seppellito.

Parlava bene don Riboldi con quell'accento brianzolo che so-

pravviveva nonostante gli anni trascorsi in Belice, a Santa Ninfa, alla testa dei terremotati, primo prete in Italia a scendere in piazza, artefice di una marcia nella Capitale per riveschiare le coscienze e chiedere che la ricostruzione promessa finalmente partisse. «Ci inventammo tante strategie, non ultima quella del fare portavoce dei nostri diritti cinquantamila bambini delle scuole elementari e medie. Fu un urlo che scosse l'opinione pubblica», raccontava il vescovo.

Parlava bene don Riboldi, che dissero fosse stato «promosso» da Paolo VI vescovo nel 1978 per non dare più fastidio alla politica. E invece in quel novembre dell'82, quando già si era messo alla testa dei senzatetto del paese, riuscì di nuovo a scuotere le coscienze di una città addormentata: da quell'assemblea di studenti, alla mobilitazione in altri istituti superiori della provincia il passo fu breve e dopo una settimana un centinaio di giovani si ritrovò ad Ottaviano, nel cortile adattato a palestra di un liceo a qualche metro dalla casa del padrino della Nco, Raffaele Cutolo. Piccolo squarcio nella coltre dei silenzi colpevoli, il segnale che qualcosa di nuovo in quelle terre di camorra poteva accadere anche grazie a quel vescovo senza la mitra e che al bastone pastore preferiva il microfono.

Inutile tacere che quelli erano anche gli anni dei grandi partiti di massa, in particolare del Pci di Enrico Berlinguer che sulla lotta alla mafia puntava fortemente anche per far dimenticare il periodo dell'unità nazionale, la collaborazione al governo con la Dc. Ed ecco che quei ragazzi, con un ex parroco promosso vescovo alla loro guida, trovarono lun-

go la propria strada forze sociali e politiche, in particolare l'organizzazione giovanile comunista, all'epoca fondata da Antonio Bassolino, segretario regionale del partito dei «grandi».

Il quotidiano grido che si levava dalle aule scolastiche fu dunque sostenuto da una parte della politica fino a propagarsi al resto del Sud, tanto mettere insieme qualche decina di migliaia di giovani per la storica marcia da Somma Vesuviana a Ottaviano, di nuovo nel paese di Cutolo insieme anche con l'allora vescovo di Nola, monsignor Costanzo, esponenti del mondo sociale e Luciano Lama, all'epoca segretario di una potente Cgil.

Brillavano di gioia quel giorno gli occhi di don Riboldi che di marce e manifestazioni sarà poi protagonista negli anni successivi, fino ad ammettere di recente, con un velo di tristezza, che quella battaglia si è via via trasformata in uno «stanco rituale». Parole non usuali per un uomo di Chiesa geneticamente ottimista e sempre proiettato verso il futuro, uomo del fare e non del dire, che fino a qualche mese fa, nonostante i suoi 94 anni, ha continuato a postare video messaggi su YouTube dall'appartamento dell'ex convento dei domenicani di Acerra che lui ha voluto trasformare nella «Casa dell'umana accoglienza». Quisiera ritirato all'indomani delle dimissioni nel dicembre del '99 per «raggiunti limiti di età».

Anche don Riboldi negli ultimi anni si era però reso conto che la tensione sociale nella lotta alla criminalità era andata via via scemando trasformando l'Antimafia troppo spesso in un mestiere, trampolino di lancio per carriere e sovraesposizioni mediatiche, altra storia rispetto a quelle marce estemporanee, a volte rischiose, a cui aveva preso parte, tanto da essere sotto protezione.

Don Riboldi, una vita spesa nella

Il personaggio

Addio a Riboldi, prete scomodo dal Belice alla lotta anticamorra

L'ex vescovo di Acerra aveva 94 anni: attaccò i professionisti dell'Antimafia

lotta ai clan ma non solo: negli anni ha incontrato nelle carceri italiane decine di ex terroristi e non ha mai mancato di essere in prima linea nella battaglia per l'ambiente nella "sua" Acerra, epicentro della Terra dei fuochi, dove mentre gli studenti scendevano in piazza, la camorra cambiava pelle e volti, cominciando a sotterrare rifiuti chimici provenienti da ogni parte d'Italia. Ed è stato questo, forse, l'ultimo grande rammarico del vescovo: non aver capito in tempo quello che intorno a lui stava avvenendo, l'aver creduto, in qualche occasione troppo ad amministratori che promettevano sviluppo e non vigilavano sul proprio territorio, divenendo complici a volte inconsapevoli altre no, di chi inquinava e seminava morte. Sindaci che lo invitavano a tagliare nastri per aprire nuove strade dietro le quali si nascondeva il sacco edilizio degli anni Novanta che ha trasformato questo grosso centro alle porte di Napoli in un agglomerato informe di cemento, alloggi legali e abusivi senza servizi che hanno cambiato non solo il volto della città ma spezzato le sue stesse radici storiche e sociali. Ha creduto don Riboldi anche a chi gli aveva promesso, politicanti locali con l'avvalo istituzionale, che ad Acerra sarebbe stato realizzato il Polo pediatrico del Mediterraneo da costruire con i soldi dell'Inail. I suoi occhi tornarono infatti ad illuminarsi, come quel giorno della marcia ad Ottaviano, quando furono firmati "patti-paravento", una brutta storia di promesse che in partenza si sapeva non sarebbero mai state mantenute, visto che a pochi chilometri da dove si sarebbero dovuti curare i bambini di mezza Italia stava sorgendo l'inceneritore più grande d'Europa.

Eppure quel brianzolo dell'ordine dei rosminiani non ha mai smesso di credere che una strada per un futuro migliore da dare alla sua gente fosse dietro l'angolo, che una luce alla fine sarebbe spuntata anche se lui non avesse mai smesso di gridare. Coraggioso, come solo i preti a volte sanno esserlo; temerario come quando, pur essendo sotto scorta, si infilava in un'auto senza avvisare il commissariato di polizia per raggiungere, lui abituato agli studi della Rai e agli organi di stampa nazionali, un'improvvisata tv locale attraverso cui rinsaldare ogni settimana il dialogo con il suo popolo, poco contava se a guardarlo fossero in pochi e le immagini a volte non perfette. Contava esserci, sfidando anche il bonario dissenso di don Salvatore, il parroco del Duomo a lui più vicino fisicamente che proprio non capiva come potesse un vescovo rompere ogni protocollo e comportarsi a vol-

te da ragazzo un po' guascone, ingiusto per le strade di Acerra a bordo di vecchie e malmesse utilitarie che di curiale non avevano nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Di Donna

Il vescovo di Acerra appena due giorni fa aveva invitato i suoi fedeli attraverso un messaggio posto su Facebook a pregare per il presule, gravemente ammalato ricoverato a Stresa dove nella nottata è deceduto

L'impegno

L'ultima illusione: il polo pediatrico oncologico nella Terra dei fuochi



L'attenzione Sempre in prima linea per gli ultimi, qui era tra i suoi fedeli ad Acerra.

In basso la visita in Belice in occasione del decennale del terremoto